

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
950224LP_GG3.pdf	24/02/1995	LP	G Genga	Pubblicazione	Castrazione Soddisfazione Vendetta

SEMINARIO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1994-1995 IL COMPROMESSO

24 FEBBRAIO 1995
4° SEDUTA

CASTRAZIONE É DARE SODDISFAZIONE ALL'ALTRO *Glauco Genga*

Il mio è un breve intervento che riguarda uno spunto sul tema della soddisfazione nella legge del rapporto: spero risulterà chiaro che la soddisfazione è qualcosa di impari. Il caso di cui parlerò si presenta come una critica, una contestazione della *par condicio*. La *par condicio* lascia insoddisfatti tutti.

Lo spunto viene da una breve serie di sedute con un paziente nevrotico ossessivo: con un paio di frasi racconta della propria madre, dicendo che quando lui aveva 10-11 anni gli dava fastidio che la madre si pavoneggiasse davanti agli altri del fatto che il figlio era il primo della classe. Peraltro lui riconosce e ricorda perfettamente che il suo rendimento scolastico era alto.

L'ho interrogato su questo fastidio, e lui si chiedeva: «*una madre, in quanto madre, ha diritto di vantarsi oppure no? In effetti, una madre può dire "io ti ho fatto nel dolore e nella sofferenza." Però a questa madre il figlio potrebbe obiettare: "sì, ma ne hai tratto anche piacere: innanzitutto, si spera, nel concepimento e poi per la gratificazione stessa di essere chiamato madre"*».

Innanzitutto questo «*ne hai tratto piacere, si spera, nel concepimento*» mi faceva pensare che fa poco sperare nella soddisfazione o piacere di questa madre. Sembra evocare piuttosto la madre come mancante, e mancante di soddisfazione. Altri racconti del suo rapporto con la madre vanno in questo senso, addirittura circa il rapporto con il marito. É come se dicesse, in via ipotetica: *ho conosciuto mia madre come insoddisfatta, ma se anche mia madre fosse stata soddisfatta, non lo sarebbe stata in quanto soggetto, o nel rapporto con il suo uomo, ma solo in quel particolare rapporto in cui mi ha concepito, in forza del fatto che mi ha concepito*.

All'interno della nota chiamata *castrazione* ne *Il pensiero di natura*, si dice che il concepimento del figlio è qualcosa che viene a colmare la mancanza della madre: non è però la mancanza del fallo, bensì la mancanza di soddisfazione. A questo punto il figlio ha questo destino: si viene a trovare – uso un'espressione del paziente stesso – *ad essere il viatico della rivendicazione della madre*. É chiaro che ha una percezione molto pesante di questa insoddisfazione della madre: lui è destinato a pagare al posto di sua madre o al posto degli altri di sua madre. L'argomento è molto caldo. Lui dice: «*non sei tu che ti devi pavoneggiare, ma sono io che sono stato bravo*».

Qui Giacomo Contri mi faceva osservare che c'è un paralogismo, cioè una deduzione errata, che la logica non comporterebbe: *non sei tu che ti devi pavoneggiare, ma sono io*. Sa di essere stato bravo, e oltretutto la madre non si pavoneggiava di un qualsiasi dato di natura del figlio (begli occhi, etc.), ma del fatto che questi era stato bravo a scuola. Ora, se è stato bravo nell'apprendimento, e quindi nel trarre profitto dalle materie trattate a scuola, vuol dire che una legge nei suoi rapporti funzionava, quindi non è poi così vero che la madre non c'entrasse.

É come se volesse dire alla madre: *tu non c'entri con la mia bravura a scuola, perché è merito mio*. Mentre avrebbe avuto tutto da guadagnare dal riconoscere che per una volta questa

madre, la quale aveva come programma la propria insoddisfazione e quella del figlio, per una volta si era lasciata sfuggire che era invece soddisfatta dal rendimento scolastico del figlio.

Avrebbe potuto fare come il Ricco Epulone: conoscendo la madre, se questo le bastava per essere soddisfatta, lui avrebbe potuto lasciarle questa soddisfazione. Invece riconosce egli stesso che poi gliel'ha fatta pagare. E la condotta del farla pagare alla madre non è solo episodica, ma è ciò che ha caratterizzato la vita di rapporti di questo soggetto, da allora in poi. Infatti è convinto che la madre l'abbia "castrato", mentre la castrazione individuata secondo il pensiero di natura, è quella soluzione che avrebbe consentito al figlio un pensiero del tipo: *tu non ti meriti che io questa volta ti dia soddisfazione, ma anche se non te la meriti, te la lascio lo stesso, a mo' di briciole, perché comunque non ci perdo nulla*. Invece si è proprio fissato nella posizione del fargliela pagare: lui stesso ricorda che quel primo rendimento scolastico così eccellente è andato in seguito scemando, fino ad arrivare ad essere bocciato al liceo, fino a laurearsi in dodici anni, anziché in sei. Dunque non proprio un disastro, ma quasi.

Il paziente mi faceva osservare che in questi casi di fallimento c'è sempre una donna di mezzo: l'insegnante a causa della quale è stato bocciato, la sua responsabile nel lavoro che svolge adesso, la moglie che anni fa lo ha lasciato... Tra i motivi del divorzio c'è che lui, figlio di quel concepimento, per anni ha evitato con cura di concepire a sua volta un figlio: neanche in questo ha dato soddisfazione a quella donna che era sua moglie. Che ha avuto in ciò una ragione non patologica per chiedere il divorzio.

A questo punto non si tratta più di una vendetta episodica sulla madre, ma la frase "*te la faccio pagare*" si è estesa, fino a diventare un programma astratto che diventa legge di tutti i rapporti con le donne con cui ha a che fare. Equivale a dire: poiché quella donna non meritava che io le dessi soddisfazione, allora nessuna donna che incontrerò meriterà che io le dia soddisfazione.

L'anno scorso avevamo accennato al tema del rapporto tra vendetta e soddisfazione. A me pare che bisognerebbe distinguere fra la vendetta come qualcosa di episodico che regola il rapporto, quale surrogato di una legge che in quel momento non è a disposizione del soggetto, e la vendetta come programma astratto. Più ancora che nel *Conte di Montecristo*, dove la vendetta è comunque mirata, anche se occupa 25-30 anni della vita del protagonista. Qui invece riguarda tutto l'universo e mi sembra perversa. Anzi, pensavo alla *par condicio*: egli continua a pagare perdendo rapporti con donne e rischiando di perdere anche il posto di lavoro. Infatti, allorché gli è capitata un'occasione per migliorare la propria posizione professionale, accortosi che nell'accettare darebbe soddisfazione al suo capo, che ne trarrebbe un proprio vantaggio, ecco che con un tipico *acting-out*, tra un sabato e un lunedì, fra una seduta e l'altra telefona e disdice l'assenso che aveva già dato. È stato poi abbastanza difficoltoso recuperare e fargli capire che se non tornava sui suoi passi, era inutile continuare l'analisi. Se non passava, cioè, attraverso l'analisi di questo preciso punto: che la sua posizione era stata fino a quel momento: *piuttosto che dar soddisfazione all'altro rinuncio alla mia*.

Per il bambino sano ottenere la propria soddisfazione attraverso il dare soddisfazione all'altro, ovvero la freccia γ della nostra formula, non mi pare che comporti particolare fatica, e soprattutto non scandalizza. Servire volentieri l'altro non fa scandalo. Invece per il soggetto malato, essenzialmente per il soggetto nevrotico, diventa una cosa durissima, da forche caudine.

Mi colpiva un'espressione usata da Friedman di cui parlava Anna Maria Guerrieri la volta scorsa: dice che Freud ha studiato per tanti anni, con grande precisione e finezza, la recalcitranza umana. Effettivamente, ci sono casi come questo in cui la recalcitranza la si ha lì, sembra di toccarla. Sembra quasi impossibile che l'analisi possa funzionare quando si arriva a

questi punti: è talmente evidente tutta l'impalcatura costruita su questa recalcitranza che io stesso me ne impressiono.

Sempre a proposito del dare soddisfazione all'altra, c'è un esempio che ho trovato in una lettera di Freud a Jung, del 1907, cioè un anno dopo che si erano conosciuti e dopo il loro primo incontro ed è una lettera in cui Freud in un certo senso alza il tiro, perché per la prima volta si rivolge a Jung scrivendogli "caro e stimato collega", cioè è un momento in cui Freud investe in questo rapporto.¹⁰

Siccome Jung gli aveva scritto qualcosa sulla *dementia praecox*, Freud gli risponde: "Ho preso nota di alcune riflessioni che le passerei volentieri, se lei nell'accettarle non si sente seccato sotto due riguardi: in primo luogo perché sono note che potrebbe fare da sé; in secondo luogo perché forse l'accettare qualcosa è per lei, in generale, una cosa spiacevole".

Dopo solo un anno che l'aveva conosciuto. E aggiunge: "Devo dire che ritengo una specie assai dignitosa di economia quella del comunismo intellettuale, in cui non si sta a controllare minuziosamente cosa si è dato e cosa si è ricevuto. Ne disponga dunque con sincerità analitica...". Invece Jung nella risposta glissò.

Il momento drammatico del caso che ho riferito si può condensare nell'espressione "Non sei tu che ti devi pavoneggiare, ma sono io che sono stato bravo". Circa la propria bocciatura al liceo, dopo la morte della madre, dice: "Forse quella era una bocciatura postuma. Con quella bocciatura io ho realizzato il "Ve l'ho fatta", ho fatto come il Re Sole". Io gli ho fatto osservare che il paragone regale mi sembrava un buon paragone, ma non concludente: anche per il sovrano, infatti, rimane aperta la questione del come regolarsi con i propri sudditi. Continuando su questo punto ha fatto un lapsus: "Esistono due tipi di governo, il tipo democratico e quello autoritario. Quello autoritario è quello di chi dice: "voi comandate senza chiedere tanti perché", mentre voleva dire: "voi ubbidite senza tanti perché". A me sembra un buon lapsus perché resosi conto che i genitori, in particolare la madre, hanno rappresentato con una certa sistematicità una coppia di tiranni, nel dire voi comandate senza chiedere il perché lui ne abbozza in certo modo la satira, la caricatura. È dunque la prima volta che fa sua l'idea di una sovranità che non si basa tanto sul comando, quanto piuttosto sull'orientarsi nell'universo intero: se quei genitori non sono stati all'altezza, ora mi scelgo, o preferisco quei partner che stanno alla legge di soddisfazione.

C'è una frase di Friedman che dice: "La libertà dell'essere umano dal funzionamento mentale automatico era l'unico obiettivo del trattamento che stava a cuore a Freud". Prima avevo posto la questione del rapporto tra vendetta e soddisfazione, perché ricordavo un cenno di Raffaella Colombo a questo riguardo. Ambrogio Ballabio la volta scorsa diceva: "la persona che mi interessa è come se fosse mia madre". I conti tornano, perché anche in questo caso il gliela farò pagare rivolto alla madre poi diventa rivolto a tutte le persone che mi interessano come se fossero mia madre.

Due aspetti rinviano ambedue all'argomento della castrazione. Una prima frase era "Una madre potrebbe aver diritto di dire al figlio "io ho diritto su di te perché ho sofferto" e "il figlio potrebbe dire "sì, ma ne hai provato piacere, innanzitutto si spera nel concepimento", neanche tanto nei rapporti sessuali, ma in quanto in questo rapporto avrebbe concepito il figlio.

La seconda frase era: "Sono io che sono il più bravo della classe, non tu che devi dirlo", come se l'uno fosse l'opposto dell'altro. L'interrogarsi su questo – la madre ha o non ha questo

¹⁰ Lettera 18F, *Lettere tra Freud e Jung*, Boringhieri, Torino, 1974, pag. 28.

diritto? – testimonia già una domanda di troppo, laddove basterebbe costatare che la madre questa libertà se l'è presa per una volta., si è lasciata scappare che era soddisfatta.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright